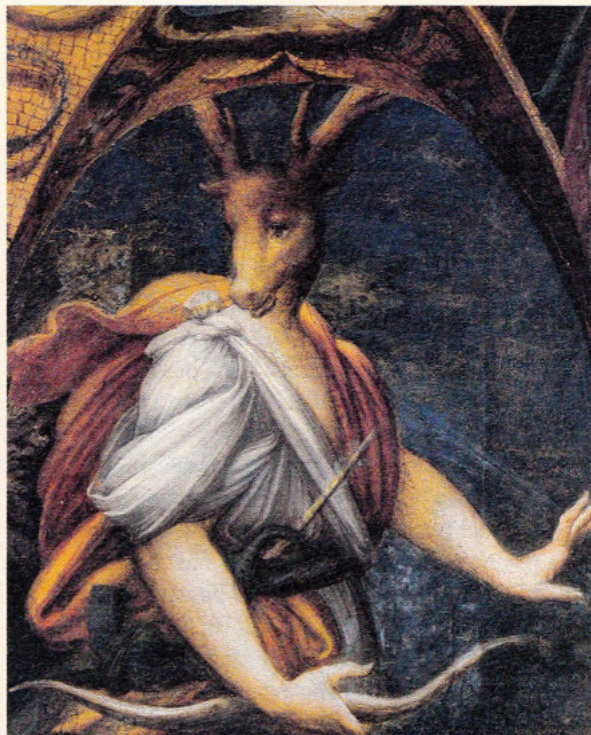


LA METAMORFOSI DA OMERO AD APULEIO

La metamorfosi è una **trasformazione prodigiosa** che avviene **per opera di una divinità o grazie alla magia**. Mentre gli dèi si possono trasformare liberamente per perseguire i loro fini (Giove ad esempio si trasforma in cigno o in pioggia d'oro per sedurre Leda e Danae, le donne mortali di cui si è innamorato), nel caso degli uomini la metamorfosi è un fenomeno ambiguo, poiché può avvenire **per premio** (ne è un esempio il catasterismo, ovvero la trasformazione in astri di eroi o eroine), **per consolazione** (Narciso, annegato, trasformato in fiore; Dafne trasformata in pianta d'alloro...) o **per punizione**. Un significativo caso di castigo è quello di **Atteone**, il cacciatore trasformato in cervo (dopo avere visto le nudità di Artemide-Diana) e dilaniato dai suoi cani: egli diviene pertanto monito per gli uomini a non accostarsi a realtà troppo elevate. E tale mito ci riporta proprio al libro II (4-5) delle *Metamorfosi* di Apuleio, dove non a caso Birrena mostra a Lucio un gruppo scultorio che rappresenta Diana e Atteone, posto nell'atrio del suo palazzo, mettendolo in guardia - invano - dal pericolo della magia.

Nella cultura occidentale, nei tempi più antichi, la metamorfosi è parte della narrazione dei miti; anzi in origine è la manifestazione di un **mondo che passa dalla condizione mitica, metastorica a quella reale**, e rappresenta una forma di **sacralizzazione di tale passaggio**. Essa è inoltre il segno di un **mondo percepito come integrato**, giacché tra dèi, uomini, animali, vegetali e cose inanimate esiste un rapporto di continuità, se non di osmosi. Perso poi il suo carattere religioso, la metamorfosi mantiene però una **grande varietà di genere letterario** e di **tipologia strutturale**, nonché una pluralità di **significati**. Il racconto di metamorfosi contempla infatti numerose chiavi interpretative, talora presenti contemporaneamente: **favolistica o fantastica; comica, satirica e straniante; orrifico o tragica; morale, didascalica o religiosa**. La tipologia strutturale può essere ricondotta a due varianti principali: la **trasformazione definitiva e irreversibile** dell'essere umano in altra forma (divinità, costellazione, animale, elemento naturale, come albero, roccia o fiume) o la **metamorfosi «circolare», reversibile**, a esempio dalla condizione umana a quella ferina e poi di nuovo alla condizione umana (come la vicenda di Io che da fanciulla diviene vacca e poi di nuovo fanciulla, in Ovidio, *Metamorfosi* 1,583-747, o come quella del protagonista del romanzo di Apuleio, Lucio, uomo, asino, e poi ancora uomo). Agli albori della letteratura greca (VIII sec. a.C.), troviamo la prima narrazione di metamorfosi, quella dei compagni di **Odisseo** trasformati in porci da Circe e poi ritrasformati in esseri umani per l'intervento dell'eroe. Un gruppo di compagni di Odisseo, giunto al palazzo di Circe, ode la maga cantare mentre tesse; Circe li attira all'interno e dopo aver loro offerto cibi e bevande, cui mescola una pozione magica, li trasforma in porci: i greci, pur avendo assunto l'aspetto di animali, mantengono la mente di prima. Avvertito da Euriloco, l'unico che era rimasto a distanza, Odisseo va in soccorso dei compagni ed è salvato da un analogo destino da Ermes, che gli dona la magica erba *moly* che lo rende invulnerabile agli incantesimi di Circe. Dopo essersi unito alla dea, Odisseo siede a banchetto con lei, ma rifiuta cibo e vino, chiedendo prima la liberazione dei compagni: Circe accondiscende. Il poeta fa rilevare come la terribile avventura dei compagni di Odisseo sia conseguenza e punizione della loro imprudenza: non manca dunque a questo evento una **finalità morale e didascalica**. Questa metamorfosi si iscrive nella **tipologia «circolare», reversibile**: condizione umana - condizione ferina - condizione umana.

Parmigianino,
Atteone tramutato in cervo.
Affresco, 1523
(Fontanellato,
Museo Rocca
Sanvitale).



Già qui in Omero compare inoltre il concetto della persistenza, nell'individuo trasformato, della mente e della personalità di prima, quella che Ovidio definisce *mens antiqua* (*Metamorfosi* 2,485) oppure *mens pristina* (ib. 3,203) e che ritroviamo nelle *Metamorfosi* di Apuleio.

Metamorfosi tragica, che ha anche ispirato Dante nella descrizione della Selva dei suicidi nel Canto XIII dell'*Inferno* con l'incontro con Pier delle Vigne, è quella descritta da **Virgilio nel III libro dell'Eneide. Polidoro**, il più giovane dei figli di Priamo, inviato dal padre in Tracia presso l'ospite Polimestore, è stato da questi massacrato a tradimento, per impadronirsi delle sue ricchezze. Gli arbusti e le fronde che ne ricoprono il cadavere, impregnati del suo sangue, sono il risultato della trasformazione dei dardi che ne hanno trafitto il corpo, che giace indegnamente sepolto. Enea fa questa terribile scoperta mentre si accinge a sacrificare a Giove un toro; in un'ambientazione sinistra, mentre l'eroe tenta di svellere dal terreno virgulti di corniolo e di mirto, dall'arbusto strappato dal suolo colano gocce di nero sangue, mentre dalla base del cumulo si ode un lacrimoso gemito: è Polidoro, che proprio in quel luogo fu trafitto, che svela la sua terribile vicenda. Qui in Virgilio, l'intento narrativo - al di là del virtuosismo e del *pathos* che l'episodio emana - è prevalentemente **morale e didascalico**, finalizzato a evidenziare come l'avidità non arretri di fronte a nulla, come esemplificato nei versi divenuti *sententia*: *Quid non mortalia pectora cogis, / Auri sacra fames* (vv. 56-57). Nel cristiano Dante l'analoga metamorfosi rappresenterà appieno la degradazione dei suicidi a una forma vegetale, molto inferiore a quella umana che essi hanno rifiutato: si configurerà dunque come un vero e proprio contrappasso, che risponde al necessario adeguamento della storia terrena e ultraterrena a un unico disegno divino.

I 250 miti metamorfici delle *Metamorfosi* di **Ovidio** (43 a.C. - 17 d.C.) si susseguono secondo un filo conduttore solo debolmente cronologico, poiché in realtà **diversi episodi sono accostati nei modi più vari**: questi rappresentano trasformazioni di ogni tipo e derivano largamente dalla tradizione greca (Esiodo, Callimaco, Nicandro) e latina (Virgilio). L'opera è dunque - come afferma lo stesso Ovidio nel proemio - un *perpetuum carmen*, cioè una **spettacolare e ininterrotta sequenza di immagini poetiche**.

Celeberrimo è l'episodio della ninfa Dafne, la cui **trasformazione irreversibile in alloro avviene** proprio mentre il dio Apollo - innamorato di lei - la sta inseguendo. È questo un epilogo con una duplice valenza, amorosa e inziologica, fondata sul ruolo dell'alloro come pianta sacra ad Apollo stesso: qui la dimensione sacrale o morale ha del tutto lasciato il passo al puro **gusto narrativo** e alla plastica **fantasia**.

Coerentemente con la poetica - da Luca Canali definita «realismo del distacco» - che permea l'intera opera di **Petronio**, non vi è invece alcun intento morale o didascalico nella storia del lupo mannaro raccontata dal liberto Nicerote durante la *Cena Trimalchionis* del *Satyricon* (*Satyricon* 61-62, → **TESTO W3**). La dimensione orrificica è quella prevalente nell'episodio del *versipellis*, ispirato forse a una favola Milesia o tratto dal patrimonio delle credenze popolari e ricco di elementi fantastici e magici.

Anche in questo caso la metamorfosi si iscrive nella tipologia «circolare», reversibile: condizione umana - condizione ferina - condizione umana. L'ibridismo, la bestiale regressione a uno stato di inciviltà, il senso di emarginazione che contraddistinguono il licantropo fanno tuttavia percepire la **ripresa della natura umana come temporanea, effimera**, e lasciano presupporre che alcune circostanze (luna piena, vicinanza del cimitero...) potrebbero scatenare una nuova metamorfosi.

Le rose sacre ad Iside potranno infatti salvare il Lucio di Apuleio dalla magia (→ **TESTO 1.4**), ma niente può sradicare del tutto dall'uomo la paura ancestrale del lupo (simbolo della malvagità, della bestialità...) e il timore che questo odiato animale possa addirittura annidarsi dentro di sé. Apuleio, infatti, sembra credere ancora a quella dimensione religiosa della vita che è del tutto assente nel capolavoro dell'*arbitraria elegancia* della corte neroniana.

Apollo e Dafne.
Mosaico, III
secolo d.C.
(Princeton,
University Art
Museum).
↓

